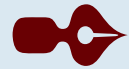


IN PAGINA



La lucertola di Quasimodo

di FRANCO MANZONI

Folgorazioni titaniche e umiltà del linguaggio quotidiano, ricerca d'amore non effimero e gelido mistero del commiato terrestre segnano la raccolta poetica *Lucertola* di Curzia Ferrari (Aragno, pp. 180, € 13).

Per l'autrice, nata a Milano nel 1936, nessuna via riconduce l'uomo all'innocenza, se non la forza eversiva della preghiera al Cristo in croce. Sulle tracce della ricordanza apre la propria anima al lettore: voci di dentro risuonano tra immanente e trascendente, antinomia di vita e morte, certezza di rinascita nella continua mutazione della pelle dell'autrice-lucertola. D'intensa suggestione la lirica «Andante per un poeta», dedicata con rabbia e tenerezza al gelosissimo Quasimodo, il

suo uomo dal 1962, che rubava i raggi al sole sino all'ultimo, pure lui come una lucertola: «Non ti bastava il corpo / volevi la mia mente... / ti cullo con dolcezza nell'ora che veloce si restringe». Oltre la precarietà del tempo concesso agli umani, il rettile assume così la perversità fascinosa che conduce all'estasi della Luce. È la guida mascherata e silente verso l'ignoto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cultura

Intervista Bilanci e progetti dell'autore di «Ballo di famiglia» **Scenari** «Sconfitti i pregiudizi, la letteratura gay non esiste più»

David Leavitt

«La narrativa italiana non sfonda all'estero»

Lo scrittore compra casa a Buenos Aires
«L'atmosfera culturale lì è fantastica»

dal nostro corrispondente
ALESSANDRA FARKAS

NEW YORK — «Lo scorso dicembre Mark e io abbiamo comperato un appartamento a Buenos Aires dove contiamo di vivere cinque mesi all'anno, quando i miei impegni universitari me lo consentiranno». Al telefono da Gainesville, dove insegna scrittura creativa all'Università della Florida, uno degli scrittori americani più «italiani», David Leavitt, racconta perché ha deciso di «tradire» il suo amato Paese d'adozione per il Sud America. «Adoro l'Italia e continuerò a visitarla», precisa l'autore di *Ballo di famiglia* e *La lingua perduta delle gru*, «Ma i prezzi delle case nelle vostre città sono ormai off limits per le nostre tasche. E quella di Mark e mia è una scelta anche culturale».

Che cosa intende dire?
«Buenos Aires è una città straordinaria, palpitante e dinamica. Dopo aver vissuto tanti anni in Italia sono un espatriato e ho bisogno di sentirmi uno straniero, immerso in una lingua e in una cultura diverse. A cinquant'anni compiuti da poco era ora di voltare pagina».

Dopo tre generazioni in America, non ha smesso insomma di sentirsi come un ebreo errante?

«A calamitarmi verso l'Argentina è stata anche la letteratura. Amo da sempre Manuel Puig, Jorge Luis Borges, ma anche la nuova generazione di giovani scrittori che ho conosciuto personalmente, come l'affascinante e finissima Pola Oloixarac, di origine italiana. Questi autori riflettono un melting pot culturale e razziale ancora più complesso e vario di quello statunitense. La storia tormentata dell'Argentina ha plasmato lo spirito collettivo di una nazione che — a differenza dell'America, dove la stabilità politica è considerata un diritto

Paralleli

L'autore

David Leavitt (sotto) è nato a Pittsburgh nel 1961. Esordì nell'84 con «Ballo di famiglia»



L'opera

«Natura morta con libri» (in alto) è un olio del 1999 del colombiano Fernando Botero

— crede nel caos. Il mood ideale per una grande letteratura».

Esiste un'analogia, in questo senso, con la letteratura italiana contemporanea?

«La vostra produzione letteraria recente non emerge. Ho adorato *Il cimitero di Praga* di Umberto Eco, una grande forza della natura, oltreché uno scrittore, ma in quel libro l'Italia non c'entra. La verità è che la vostra fiction non viene tradotta e all'estero non si legge. La rivista letteraria da me diretta, "Subtropics", riceve traduzioni da tutto il mondo tranne che dall'Italia. Gli scrittori italiani sono invisibili. Arrivano testi dal Belgio, dall'Olanda, naturalmente dalla Francia, dal resto d'Europa. Dall'Italia niente. È un problema istituzionale, di debolezza istituzionale».

Anche per questo se n'è andato dal nostro Paese?

«L'Argentina investe sicuramente più dell'Italia nell'exportare i propri talenti letterari. Ma in fondo l'America latina è da sempre una seconda Russia. Terra di grandi scrittori, da Gabriel García Márquez a Vargas Llosa allo stesso Borges. Confesso però che prima di iniziare il mio nuovo libro, in uscita nel 2014, ho riletto tutte le magnifiche opere portoghesi del grande Antonio Tabucchi, e non solo *Sostiene Pereira*».

Di cosa parla il suo nuovo libro?

«È ambientato a Lisbona nell'estate del 1940, subito dopo l'occupazione tedesca di Parigi, quando la capitale portoghese — l'unica da cui era possibile salpare in nave o aereo verso Stati Uniti e Sud America — si affollò di rifugiati, soprattutto scrittori, pittori, filosofi e musicisti, decisi a scappare tra mille difficoltà perché visti e biglietti erano centellinati».



Una storia di profughi ebrei?

«Non solo ebrei. La lista include Hannah Arendt, Man Ray, Elsa Schiaparelli, i figli di Thomas Mann, Erika e Klaus, Alfred Döblin, Antoine de Saint-Exupéry, Max Ernst. Al centro del mio racconto ci sono due coppie di espatriati americani in fuga da Parigi. È una storia per molti versi inedita».

Perché questo libro proprio adesso?

«Mi interessa esplorare la contraddizione tra la decadenza della Lisbona di allora, ultimo avamposto dell'Europa dei caffè, cabaret e casinò inghiottiti dal nazismo, e il Portogallo conservatore, provinciale e cattolico di Salazar. Il suo governo neutrale non voleva questi profughi, ma quando sono arrivati li ha trattati con rispetto. Molti ebrei sono rimasti in Portogallo per tutta la guerra perché era il luogo per loro più sicuro».

Il libro rientra nel trend dei romanzi americani ambientati all'estero di cui ci ha parlato nell'ultima intervista al «Corriere»?

«Quel trend si è affievolito. Adesso c'è un grande ritorno all'idea un po' antiquata di "grande romanzo americano". I bestseller di Jonathan Franzen, Jeffrey Eugenides e Chad Harbach sono classici che ripropongono mirabilmente il realismo sociale americano delle origini. Al polo opposto, tra i ventenni, va forte il filone sperimentale. I miei studenti leggono sul web libri di cui nessun over

Strade opposte

Mentre Franzen e Eugenides inseguono il mito del «grande romanzo americano», i ventenni che leggono sul web preferiscono le sperimentazioni

50 ha mai sentito parlare. L'unico autore-ponte tra le due generazioni è David Foster Wallace, la cui influenza sui nuovi scrittori è immensa. È lui l'autore citato dai giovani che s'iscrivono ai corsi di letteratura creativa».

È preoccupato per il futuro delle lettere?

«Al contrario. Dopo anni di crisi la fiction è risorta. Non importa in che direzione sia orientata, classica o sperimentale. Le Cassandre che ogni dieci anni la danno per morta sono state di nuovo sconfitte».

Quali sono i nuovi autori da tenere d'occhio?

«Rivka Galchen, autore di *Atmospheric Disturbances*, uno dei top 20 sotto i quarant'anni scelti dal "New Yorker", Roy Keesey, un americano che vive in Perù, e Maggie Shipstead. Sto finendo di leggere Julian Barnes, vincitore del Booker, ma non ne sono entusiasta».

Cosa pensa della letteratura gay di oggi?

«Nell'era post-gay non esiste più. Anche qui il divario è generazionale. I giovani scrittori gay di oggi non considerano la propria sessualità come centrale al proprio lavoro e ciò è molto positivo. Un tempo era un soggetto tabù mentre oggi l'omosessualità è parte integrante della cultura popolare, dalla tv al cinema al Web. Noi "vecchi" abbiamo aperto una porta che si doveva tenere chiusa e adesso che è spalancata nessuno la nota più. Lo spartiacque è arrivato con la legalizzazione dei matrimoni gay».

Lei e Mark avete deciso di sposarvi?

«In Florida non potremmo, a Buenos Aires sì ma non ne abbiamo intenzione. Siamo una vecchia coppia hippie cresciuta negli anni Settanta, quando tutti divorziavano. Forse staremo insieme per sempre ma nessuno di noi due crede all'istituzione del matrimonio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saggi La «guida anomala ai fondamenti della versificazione» di Marco Praloran, precocemente scomparso

Metro e ritmo: il linguaggio nascosto della poesia

di CESARE SEGRE

La poesia sviluppa un discorso, affina quello di cui ci serviamo quotidianamente nel parlare o nello scrivere, ma con qualcosa di più; questo qualcosa consiste nell'alternarsi di sillabe accentate e atone e nell'avvicendamento della velocità e dei rallentamenti prodotti dalla sintassi nell'emissione delle voci. Così, ricorriamo al linguaggio della musica e parliamo di armonia, di ritmo, di metri. Ma ne parliamo per lo più a orecchio (altro termine musicale), mentre gli studiosi di metrica cercano di afferrarsi a qualcosa di concreto e definibile. Se ne occupa da ultimo Marco Praloran, in un elegante volumetto delle edizioni del Galluzzo (*Metro e ritmo nella poesia italiana. Guida anomala ai fondamenti della versificazione*, 2011, pp. 104, € 18). Praloran, che ci ha lasciati precocemente da pochi mesi, era uno degli italiani più raffinati della scena letteraria.

E tra le sue qualità di maggiore spicco c'erano proprio l'attenzione alle peculiarità dei testi poetici e la finezza nell'esaminare le strutture di testi narrativi, come per esempio l'epica tra Boiardo e Ariosto (stava appunto preparando, con Tina Matarrese, un commento al *Furioso* del 1516). Era un lettore raffinatissimo, e trascinava i lettori all'ascolto dei ritmi dei poeti: anche del Petrarca, ovviamente, ma pure di un veneto contemporaneo come Noventa.

Praloran porta precisazioni fondamentali alla definizione dei termini di origine musicale prima citati. Ma a nostro parere le parti più preziose, e più comunicative del volume, sono le descrizioni delle peculiarità dei versi. Sappiamo per esempio, perché lo dicono i manuali, come quelli di Beltrami e di Menichetti, che l'endecasillabo, il verso principe della nostra poesia dai Siciliani e da Dante sino all'Ottocento, ha due conformazioni di base: quella con gli accenti principali sulla quarta sillaba,



Ludovico Ariosto (Reggio Emilia, 1474-Ferrara, 1533)

sull'ottava, e sulla decima («in sul mio primo, giovanile errore») e quello con gli accenti sulla sesta e sulla decima («E nel ciel velocissimo m'impulse»). Ma poi le tipologie si moltiplicano, se si bada agli effetti, che so, di parole tronche o di parole sdrucciole, alle pause interne diverse dalla tradizionale cesura, alle serie di parole coordinate. Per ogni tipo, Praloran offre un'esemplificazione che è anche un'ottima guida alla lettura ad alta voce.

Ma forse il risultato più importante raggiunto nel volume è l'abbozzo di una storia dei versi italiani, da quando i modelli dominanti sono diventati meno imperativi, e i limiti (i paletti) posti da Dante e da Petrarca sono stati violati con effetti sensibili. Perché la metrica, come ogni altra pratica linguistica, vive nell'alternanza di norma e violazione della norma, che, una volta accettata, costituirà una nuova norma, all'infinito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCANTI DI TERRE LONTANE
HAYEZ ~ FONTANESI
E LA PITTURA ITALIANA TRA OTTO E NOVECENTO

Reggio Emilia - Palazzo Magnani
4 febbraio - 29 aprile 2012



Info 0522 45 44 37 / 44 44 46 - info@palazzomagnani.it - www.palazzomagnani.it
Catalogo SilvanaEditoriale